

1Cor. 11, 17-34

¹⁷Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. ¹⁸Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. ¹⁹È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. ²⁰Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. ²¹Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. ²²Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

²³Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me. ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me. ²⁶Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. ²⁷Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. ²⁸Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; ²⁹perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. ³⁰È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. ³¹Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; ³²quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo.

³³Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. ³⁴E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

La comunità di Corinto, come abbiamo già visto, è una comunità composita sia dal punto di vista culturale sia sociale. Forse, nelle molte differenze risiedono le cause di parecchie divisioni interne che non tardarono a manifestarsi.

Divisioni di ogni genere: di leadership, tra ricchi e poveri, tra colti e non istruiti, tra forti nella fede (o che si ritengono tali) e deboli, tra spiritualisti rigoristi e licenziosi.

La situazione di Corinto è un chiaro esempio di un gruppo di credenti non ancora cresciuti nella fede, nonostante siano già stati raggiunti dalla Parola. Infatti, quando non si entra in un vero processo di conversione- cambiamento, il Vangelo stesso può essere "strumentalizzato" a proprio vantaggio.

Comunque, sapere che perfino le comunità del Nuovo Testamento hanno il loro bagaglio di difetti, ce le fa sentire vicine alle nostre realtà attuali! Non solo perché ciò significa che non siamo gli unici a vivere in modo problematico le relazioni, ma anche perché, nonostante tutto, Paolo non desiste dal prendersene cura: non abbandona questa complessa realtà comunitaria al proprio destino; non si lascia scoraggiare dalla riottosità dei Corinzi. Egli continua ad essere per loro apostolo e servitore perché il Signore non abbandona mai i suoi figli.

Paolo dunque si trova ad Efeso e qui viene raggiunto da uno scritto da parte di qualche membro della comunità di Corinto attraverso il quale venivano chiesti dei chiarimenti a fronte di alcune situazioni concrete. Paolo

risponde.

Non ci troviamo quindi di fronte ad uno scritto propriamente dottrinale, ma pastorale. Non è la sistematicità dell'esposizione a preoccupare l'autore ma la chiarezza del Vangelo in rapporto alle situazioni concrete. In ogni caso, anche se, lo scritto, è motivato da una preoccupazione pastorale- disciplinare, non per questo è da considerarsi privo del rigore teologico tipico del pensiero paolino.

Come appare anche dal presente brano, la divisione di cui si parla è di tipo socio-economico tra abbienti e non abbienti.

Da quanto si può evincere e sapendo che la forma ecclesiale era sostanzialmente domestica, vale adire che gli incontri delle comunità cristiane avvenivano nelle case, era normale far precedere all'Eucaristia un momento conviviale di pasto comune. Ora, i più benestanti si radunavano prima dei più poveri, trattenuti dagli impegni lavorativi. Quando quest'ultimi si presentavano all'incontro i primi avevano già consumato il cibo. In questo modo le disuguaglianze venivano accentuate, i poveri erano umiliati, l'ingiustizia perpetrata e la comunione fraterna negata nei fatti.

I fatti cui Paolo allude sono esposti nella prima parte, laddove si dice impossibilitato a lodare i cristiani di Corinto: *"Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!"*.

Egli, ancora una volta, rileva che nella comunità vi sono disuguaglianze tali per cui vi è *"uno che ha fame, l'altro ubriaco"*. Pertanto, visto che la situazione si verifica durante la *Cena del Signore*, *"quando vi radunate insieme - dice Paolo - il vostro non è più un mangiare la cena del Signore"*.

Da vero padre della comunità, Paolo non si abbandona a rimproveri sterili. Egli coglie l'occasione di una situazione di fatto per stabilire un confronto tra il vissuto della comunità e il Vangelo. In altri termini, coglie l'occasione della situazione reale per fare un passo in avanti sul piano dell'evangelizzazione. È un bel esempio di "lettura della vita alla luce della fede", lettura di fede. La situazione è quella che è, dunque, come viene interpellata dal mistero di Cristo?

Si sta parlando della cena del Signore, non di qualsiasi altro pasto, vale a dire della celebrazione dell'Eucaristia, memoriale del dono del Signore. Sacramento-Mistero di partecipazione che coinvolge il credente fino ad assumere in sé la stessa logica che ha spinto il Signore a donarsi fino in fondo. Altro che spirito di divisione e di disuguaglianza!

Esistono delle cose che non si possono limitare alle parole, occorre ricorrere all'eloquenza dei gesti: un abbraccio, un bacio, una stretta di mano ecc dicono quello che le sole parole non possono esprimere, dunque, quei gesti confermano con maggiore efficacia il senso di quanto è stato detto a parole.

I credenti devono capire che i gesti compiuti dal Signore altro non erano che la manifestazione esterna di ciò che lo sosteneva interiormente. I suoi gesti (la Cena, lo spezzare il pane il condividere il pane e il vino versato ecc.) esprimevano il senso del suo destino, del suo cammino, della sua vocazione, il suo "essere per gli altri".

Ora compiere i suoi gesti (il memoriale della Santa Cena) è molto

rischioso: o si accetta di partecipare intimamente a ciò che ha mosso il Signore, o si entra in un circuito di non verità che inganna noi e banalizza ciò che il Signore ci ha consegnato; o si accetta di coinvolgersi, oppure, meglio non fare la Santa Cena.

Nel modo con cui quelli di Corinto celebravano la Santa Cena, emergeva con evidenza il contrasto tra il senso profondo della *Cena del Signore* e gli atteggiamenti di ingiustizia vissuti da una parte della comunità, la parte dei più ricchi.

Per Paolo, di fronte a simile contraddizione non servono le esortazioni verso comportamenti più ragionevoli.

Occorre tornare al nucleo originario affinché il senso della Santa Cena non si perda in un vuoto formalismo ritualista.

Ecco il nucleo originario:

23 Io, infatti, **ho ricevuto** dal Signore quello che a mia volta **vi ho trasmesso**: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane 24 e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: **“Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”**. 25 Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: **“Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”**.

Quando Paolo si introduce con questa formula:

“ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta **vi ho trasmesso”**, intende suscitare nell’ascoltatore- lettore la massima attenzione. È un’espressione quasi tecnica per far comprendere che quanto va affermando attiene al deposito stesso della fede, non un pensiero qualsiasi che dipende dal suo punto di vista.

Ecco allora chiarito per i credenti di Corinto che fare la Santa cena significa mettersi in collegamento diretto col Cristo (**in memoria di me!**) che, attraverso il pane, s’è consegnato e donato per amore senza alcuna riserva. Come dunque è possibile mettere d’accordo questa Cena con l’ingiustizia delle disuguaglianze?

A partire dal v. 26 ss seguono tre scansioni legate al mangiare e al bere.

Fino a questo punto dunque il lavoro di Paolo s’è mosso su due piani: la constatazione dell’atteggiamento contraddittorio e il riferimento all’evento di Gesù Cristo.

Ora il confronto tra le due dimensioni: quella storica della comunità e quella di Gesù Cristo, in rapporto alla Santa Cena, produce delle precise conseguenze: cosa succede quando si mangia e si beve? Cosa accade quando si accetta di mangiare e bere il corpo ed il sangue del Signore, ossia, quando si alimenta la propria vita con il mistero stesso che impresse un preciso orientamento alla vicenda di Gesù?

A)

26 Ogni volta infatti che **mangiate** di questo pane e **bevete** di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

Assimilare la gestualità di Gesù Cristo attraverso il mangiare ed il bere la Santa Cena significa collocarsi nel tempo “frammezzo”, ossia tra un evento “già” accaduto, il Cristo, e un futuro “non ancora” compiuto e realizzato: il Regno. Entrare in intimità col mistero di Cristo attraverso il pane ed il vino, suo corpo e suo sangue, significa imprimere al presente i dinamismi pasquali come per anticipare ciò che accadrà. In altre parole, chi si nutre del mistero di Cristo vive il presente e, al tempo stesso lo supera perché attende la pienezza di Cristo che riempie tutte le cose.

Ecco perché è inconcepibile che i suoi discepoli adottino nelle loro relazioni i criteri mondani del tempo presente.

B)

27 Perciò chiunque in modo indegno
mangia il pane o **beve** il calice del
Signore,
sarà reo del corpo e del sangue del
Signore.

Mangiare e bere la Santa Cena non è un'azione qualsiasi, è compromettente. Mangiare in modo indegno significa entrare in questa gestualità senza la disponibilità a lasciarsene coinvolgere.

C)

28 Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice;	29 perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.
--	--

Infine, si tratta di una gestualità che implica un riconoscimento: riconoscere il Cristo nelle persone che compongono la comunità. Pertanto, escludere fratelli e sorelle, magari in ragione del censo, equivale ad escludere, cioè a non riconoscere, il mistero di Cristo nel suo Corpo che è la Comunità, la Chiesa.

A queste tre precisazioni, Paolo fa seguire alcune considerazioni dal significato piuttosto oscuro, quasi cupo:

“30 È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti.”

In un primo momento, un'affermazione del genere induce al pensiero di un castigo motivato da una prassi eucaristica errata. In realtà, questa affermazione va collegata al pensiero precedente, ossia al tema del coinvolgimento che deriva dalla partecipazione alla Santa Cena. Sembra cioè che Paolo voglia affermare che se una comunità esprime i gesti del Signore senza coinvolgersi veramente, quella comunità è morta dentro. Anche molte eucaristie dei nostri giorni fanno di morte, di stantio, di non vita. Il motivo di simili situazioni è sempre lo stesso: la formalità del rito che non interpella la vita.

La conclusione chiude l'inclusione. Il brano apriva col tema della divisione: c'è divisione perché alcuni mangiano anche per quelli che arrivano dopo, ebbene, allora come segno di cambiamento "Aspettatevi!".

(Come il pane della mensa quotidiana, una volta assimilato dall'organismo si trasforma in energia, così il pane ed il vino che sono il mistero di Cristo, la sua Pasqua, una volta assimilati dal credente si trasformano in atteggiamenti evangelici. Ci nutriamo della Santa Cena per alimentare la vita di Vangelo.)